

# Cara Unità

## Calciopoli d'Italia la clemenza e i tifosi beffati

Cara Unità, sento parlare sempre di pene clementi per «calciopoli» tirando anche in ballo i danni che verrebbero causati ai tifosi di Juve, Lazio, Milan e Fiorentina, verso i quali - sia chiaro - non provo alcun astio. Non ho però ancora sentito nessun commentatore parlare dei tifosi di quelle squadre che, in qualche modo, sono invece state danneggiate concretamente da comportamenti non leali. In quanto tifoso del Bologna io mi sento «molto danneggiato» dai comportamenti di personaggi come Lotito, Dellavalle, Mazzini & C. che hanno contribuito fortemente alla nostra retrocessione in B lo scorso anno. Qual'è quindi il tifoso danneggiato: il laziale, quello viola o il bolognese?

Maurizio

## Liberalizzazioni & come il nostro modello ormai sono gli Usa?

Cara Unità, sono titolare di farmacia e naturalmente preoccupato delle conseguenze dei recenti provvedimenti sulla salute pubblica e sul sistema farmacia, ma non è in questa veste che voglio improntare il mio intervento bensì in quella di sostenitore ed elettore di sinistra e nemmeno di quella più moderata.

Ormai i programmi e le ricette economiche proposte dai due poli politici si equivalgono e tutti hanno sposato il tema delle liberalizzazioni come soluzione dei nostri guai. Ma dove sono finiti i valori che fino a non molti anni fa distinguevano i due schieramenti? Non mi sembra proprio che i paesi in cui si esprime al meglio questo modello economico brillino per equità, assistenza e solidarietà sociale. Se si parla però di politica estera Usa si alza subito un coro di riprovazione e condanna, ma questa politica è naturale conseguenza di un modello economico che richiede il controllo delle risorse e l'apertura di nuovi mercati.

Lo sfruttamento dei lavoratori (spesso bambini) nei paesi del terzo mondo è causato dalla nostra necessità di possedere sempre di più e sempre a minor prezzo possibile. Non sarebbe più di sinistra invocare un consumo più moderato e più di qualità? Limitare la pubblicità ormai straripante ci aiuterebbe a contenere i consumi e a risparmiare, i farmaci Otc senza pubblicità costerebbero da subito la metà. Consumi più contenuti ci aiuterebbero anche a rispettare gli impegni presi a Kyoto. Una volta si chiamava profitto, ora si chiama mercato ma chi comanda è sempre il grosso capitale. Un'ultima riflessione provocatoria: se con la concorrenza si ottiene una diminuzione dei prezzi allora adottiamo anche una vera liberalizzazione del mercato del lavoro, ne guadagneremo sicuramente in efficienza e produttività. Le liberalizzazioni sono di sinistra, tuona il ministro Bersani, ma io vorrei che qualcuno mi spiegasse perché il nostro modello economico siano diventati gli Usa.

Dott. Lorenzo Ferraris

## Afghanistan / 1 Gli impegni presi si rispettano

Cara Unità, D'Alema ha perfettamente ragione, gli impegni presi si rispettano: se qualcuno crede di cercare visibilità rovinando il fegato a milioni di elettori del centrosinistra sta sbagliando, se questi signori senatori o deputati vogliono dare qualche soddisfazione a Berlusconi questa è la strada giusta. Possibile che non lo capiscono? Pensavamo che certi errori non si sarebbero ripetuti, ma se veramente c'è chi vuol far cadere questo governo, sappia che le conseguenze saranno che Berlusconi governerà finché avrà vita. Perché un così irreparabile errore porterà gli elettori del centrosinistra ad allontanarsi completamente dalla politica chissà per quanti anni.

Franz Gentile

## Afghanistan / 2 Un dibattito che fa bene alla nostra democrazia

Cara Unità, checché se ne dica, il dibattito in corso sull'Afghanistan rappresenta di per sé un fatto molto positivo per la nostra democrazia e c'è davvero da sperare che si riesca ad arrivare ad una posizione comune che segni una netta discontinuità nella politica estera del nostro paese. Discontinuità significa considerare la guerra un tabù o perlomeno un'eccezione e non la regola nella risoluzione dei conflitti. Discontinuità come revisione critica delle guerre in Iraq e in Afghanistan, ma anche nei Balcani. Chiedersi a cosa sono servite, come sono state condotte, che risultati hanno prodotto. Discontinuità significa il coraggio di criticare l'alleanza americana per Guantanamo, Abu Ghraib e per i rapimenti, le torture e i massacri di civili, perché il terrorismo non si combatte con la guerra e con metodi terroristici. Negli ultimi 5 anni quante vittime ha prodotto il terrorismo e quante la guerra, senza rendere il mondo più sicuro? Discontinuità significa dissociarsi da una guerra infinita, delineare una exit-strategy e spostare le risorse dal militare al civile. Discontinuità infine come dignità e rispetto dell'articolo 11 della Costituzione. Lasciamo perdere le guerre, l'Italia torni a contare nel mondo distinguendosi per una forte politica di Pace e di Cooperazione internazionale.

Luca Salvi

## Parco del Pollino: lettera aperta a Pecoraro Scanio

Signor ministro, le scrivo per porre alla sua attenzione la questione del Parco Nazionale del Pollino. Come lei saprà, il Pollino è uno dei più bei parchi esistenti in Europa, con montagne selvagge e d'incontaminata di suprema bellezza, con una flora ed una fauna eccezionale, con paesini immersi nel verde ricchi di storia e cultura. Oggi questo giovane parco vive un brutto momento. Niente è stato fatto dall'Ente Parco del Pollino per valorizzare il nostro territorio stupendo. La disoccupazione giovanile e lo spopolamento si fanno sempre più cronici. Non dovrebbe essere così se pensiamo che il territorio del parco è appunto ricchissimo di risorse paesaggistiche, naturali e storiche. La gente che vive qui potrebbe vivere di turismo, agricoltura e allevamento biologico, potrebbe valorizzare i suoi prodotti tipici con la creazione di piccole imprese e cooperative. Tutto continua ad andare male, e non perché i giovani di questa terra sono «incapaci», ma perché non hanno possibilità di esprimere le loro potenzialità. Amiamo questi luoghi, ma siamo costretti ad emigrare nelle città e nelle metropoli del Nord. Le responsabilità di tutto ciò risiedono nel problema più generale delle aree interne del Mezzogiorno d'Italia, è

vero, ma è innegabile che un parco nazionale dovrebbe avere molte più possibilità di sviluppo, anche se situato in una regione in linea di massima povera e disabitata. E qui vanno alle responsabilità politiche di questa situazione. La direzione dell'ente è stata affidata a persone che hanno sprecato i finanziamenti in opere inutili e in pubblicità stupide e costose (è da ricordare la partecipazione dell'ente alla promozione del concorso di... Miss Italia!); hanno fatto concessioni a società che vorrebbero utilizzare il nostro territorio per fare profitti danneggiando l'ambiente: la vicenda gravissima dell'autorizzazione data all'Enel per far riaprire un inceneritore di rifiuti che avrebbe minacciato la salute e l'ambiente del nostro territorio ne è l'esempio più lampante; hanno impedito ai politici locali, ai comitati, alle associazioni ambientaliste di poter lavorare, attraverso una gestione dubbia degli incarichi di dirigenza; non hanno fatto nulla per pubblicizzare nelle altre regioni e all'estero il Parco del Pollino, tramite iniziative di divulgazione e di promozione turistica (non si sa dove vanno a finire i soldi che dovrebbero servire a quest'ultimo scopo...). I giovani e i lavoratori del parco sono stufi di questo degrado. È necessaria la destituzione del direttivo attuale e quindi la nomina di un nuovo presidente, che sia una personalità attenta alle questioni ambientali e alle problematiche relative al rapporto tra salvaguardia dell'ambiente naturale ed esigenze delle comunità locali, nonché alla gestione democratica del territorio attuata tramite l'intervento di comitati e associazioni di base, della gente stessa che vi abita. L'importante è cambiare aria...

Saverio De Marco

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

## LIDIA RAVERA FRALLE RIGHE

# Il tricolore alle finestre quando si vota il Dpef

«**P**er tutta la campagna elettorale sono andato in giro per l'Italia ripetendo la stessa cosa: bisogna ricominciare a vincere. Bene, ecco che l'Italia ha vinto e addirittura un campionato del mondo». L'ha detto Romano Prodi, l'ho letto su la Repubblica. Mi ha fatto tenerezza. È un pensiero-bambino. Trasuda buonumore innocente. Abbiamo vinto la partita, d'accordo. Ai rigori, non nei due tempi regolari, né nei due tempi supplementari. Ai rigori, cioè all'ultima spiaggia, in extremis. Gli avversari, orbatosi di uno dei loro uomini migliori per un colpo di testa pilotato da chissà quale intemperanza verbale (gli studiosi di tutto il mondo stanno decifrando il codice labiale), hanno sbagliato un tiro sui cinque a loro disposizione.

L'Italia (intesa come squadra) ne ha azzeccati cinque su cinque. E così, finalmente, abbiamo vinto: nei campionati mondiali di calcio, non succedeva dal 1982. Nei meno visibili campionati di sanità e giustizia, economia e fisco, convivenza civile e salute morale, da quando non siamo più i primi? «Romano Prodi ha alzato la Coppa del mondo, insieme al capitano Cannavaro, e non si capiva bene guardando l'immagine se era per celebrare un trionfo nazionale, o per prendere forza dal trofeo sollevato al Cielo», scrive Ezio Mauro. La seconda che hai detto, come diceva il giovane di Guzzanti ad Avanzi. Prendere forza. Dall'intervista di Mauro a Prodi si evince che il nostro nuovo premier lo invidia, il collega Cannavaro. Invidia il calcio: «la squadra prevale su tutto, la bandiera è finalmente unica, la passione indivisa». È lì che vuole arrivare? A una apoteosi di patriottismo per grandi e bambini? A vedere i tricolori fuori dalle finestre quando si presenta il Dpef? O a non vedere, preda felice dell'eccezione teenagers style della tifoseria, il quartiere ebraico della capitale devastato da simboli e

frasi razziste probabilmente scritte durante i festeggiamenti popolari di lunedì sera «per il ritorno della nazionale di calcio» (Il manifesto)? O a rimuovere lo scandalo recente delle partite ritoccate, o quello subito precedente delle soste dopanti o il prossimo che non tarderà a venire? Davvero il modello a cui ispirarsi è quello dell'Italia del Pallone? Certo, anche la politica è un gioco per maschiotti, i campetti sono contigui, le tecniche, talvolta, assimilabili. E dal nostro piccolo mondo di donne, invece, arriva una notizia irritante. «Fabio ha 15 anni, Anna, che oggi fa la bidella in una scuola, il doppio. Vivono nello stesso palazzo alle porte di Belluno. Lei ha due figli, un matrimonio e una convivenza falliti alle spalle. Lui va scuola ha i genitori separati... va spesso a trovarla, passano interi pomeriggi insieme, scoppia l'amore». L'ho letto sul Corriere della Sera, questa fiaba dal finale triste: lei resta incinta, i genitori di lui la minacciano per costringerla ad abortire, poi portano il giovane padre a vivere all'estero e lei resta sola, con tre figli, guardata a vista dai servizi sociali che minacciano di levarle quella bambina, amata e figlia di una relazione d'amore. Querelle, diffide, carte bollate. Perché? Se ad avere 30 anni fosse stato l'uomo (ma a 30 anni ancora se la tirano da ragazzi) e quindici la femmina, non ci sarebbe stato scandalo. Come non scandalizza il cinquantenne con la soubretina di 20, e neppure l'ottuagenario con la trentenne (ce n'è, e nessuno ci trova niente da ridire). Finché sarà sconveniente o addirittura deprecabile per le donne intrecciare una relazione amorosa con uomini più giovani, finché sarà indecente o addirittura vergognoso essere più mature dei propri partner, sarà difficile farci credere che la parità è stata raggiunta. Quasi quanto convincerci che l'Italia ha ricominciato a vincere, grazie al mancato goal del signor Trezeguet.

## BRUNO TRENTIN

SEGUE DALLA PRIMA

# E

ra stata respinta come una sostituzione della formazione e dell'educazione, che solo possono essere assunte come criterio di riconoscimento dell'attitudine di qualsiasi lavoratore di svolgere la funzione alla quale era candidato. Già Rousseau e, con lui, Condorcet respingevano con rigore qualsiasi criterio, diverso dalla conoscenza e dalla qualificazione specializzata, di valutazione del «valore» della persona e lo riconoscevano come una mera espressione di un potere autoritario e discriminatorio. Ma da allora, con il sopravvento nel mondo delle imprese di una cultura del potere e dell'autorità il ricorso al «merito» (e non solo e non tanto alla qualificazione e alla competenza accertata) ha sempre avuto il ruolo di sanzione, dalla prima rivoluzione industriale al fordismo, il potere indivisibile del padrone o del governante; e il significato di ridimensionare ogni valutazione fondata sulla conoscenza e il «sapere fare», valorizzando invece, come fattori determinanti, criteri come quelli della fedeltà, della lealtà nei confronti del superiore, di obbedienza e, in quel contesto, negli anni del fordismo, dell'anzianità aziendale.

Nella mia storia di sindacalista ho dovuto fare ogni giorno i conti con la meritocrazia, e cioè con il ricorso al concetto di «merito», utilizzato (anche in termini salariali) come correttivo di riconoscimento della qualificazione e della competenza dei lavoratori. E, soprattutto negli anni 60 del secolo passato, quando mi sono confrontato con la struttura della retribuzione, alla Fiat e in altre grandi fabbriche e ho scoperto la funzione antisindacale degli «as-segni» o «premi» di merito; quando questi, oltre a dividere i lavoratori della stessa qualifica o della stessa mansione, finirono per rappresentare un modo diverso di inquadramento, di promozione e di comando della persona, sanzionato, per gli impiegati, da una divisione normativa, che

nulla aveva a che fare con l'efficienza e la funzionalità, ma che sancivano fino agli anni 70 la garanzia del posto di lavoro e quindi la fedeltà all'impresa. Un sistema di inquadramento e di organizzazione del lavoro apertamente alternativo alla qualifica definita dalla contrattazione nazionale e aziendale. Ma molto presto questa utilizzazione dei premi di merito o dei premi *tout court* giunse alla penalizzazione degli scioperi e delle assenze individuali (anche per malattia), quando di fronte a poche ore di sciopero o alla conseguenza di un infortunio sul lavoro (mi ricordo bene una vertenza all'Italcementi a questo proposito), le imprese sopprimevano anche 6 mesi di premio.

È questa concezione del merito, della meritocrazia, della promozione sulla base di una decisione inappellabile di un'autorità «superiore» che è stato cancellato con la lotta dei metalmeccanici nel '69 e con lo Statuto dei diritti del lavoro che nel 1970 dava corpo alla grande idea di Di Vittorio di dieci anni prima. Purtroppo una parte della sinistra, i parlamentari del Pci, si astennero al momento della sua approvazione.

## Meriti e bisogni o capacità e diritti? La meritocrazia cela la grande questione dell'affermazione dei diritti individuali

ne, solo perché esclusa dalla partecipazione al Governo. Ma quello che è più interessante osservare è come, alla crisi successiva del Fordismo e alla trasformazione della filosofia dell'impresa, con la flessibilità ma anche con la responsabilità che incombe sul lavoratore sui risultati quantitativi e qualitativi delle sue opere, si sia accompagnato in Italia a una risorgenza delle forme più autoritarie del Taylorismo, particolarmente nei servizi, santificata non solo dal mito del manager che si fa strada con le gomitate e le stock options, ma dalla ideologia del liberismo autoritario. Con gli «yuppies» che privilegiano l'investimento finanziario a breve termine, ritorna così per gli strati più fragili (in ter-

mini di conoscenza) l'impero della meritocrazia.

A questa nuova trasformazione (e qualche volta degrado) del sistema industriale italiano ha però contribuito, bisogna riconoscerlo, l'egualitarismo salariale di una parte del movimento sindacale, a partire dall'accordo sul punto unico di scala mobile, che ha offerto, in un mercato del lavoro in cui prevale la diversità (anche di conoscenze) e nel quale diventa necessario ricostruire una solidarietà fra persone e fra diversi, una sostanziale legittimazione alle imprese che hanno saputo ricostruire un rapporto diverso (autoritario ma compassionevole) con la persona sulla base di una incomprensibile meritocrazia.

Non è casuale, del resto, che di questi tempi, il concetto di merito, sinonimo di obbedienza e di dovere, abbia ritrovato un punto di riferimento nel sistema di promozione e di riconoscimento delle organizzazioni militari nel confronto del comportamento dei loro sottoposti.

Le stesse osservazioni si possono fare per i «bisogni», contrapposti negli anni 60 del secolo scorso, alle domande che prevalgono nel vissuto dei cittadini nella società dei consumi. Era questa anche la convinzione di un grande studioso marxista come Paul Sweezy. Sweezy opponeva i «needs» (i bisogni reali, le necessità) ai «wants» (le domande, i desideri), attribuendo implicitamente ad uno stato illuminato e autoritario la selezione, «nell'interesse dei cittadini» fra gli uni e gli altri. Come se non fossero questi i tempi in cui le domande e i desideri, pur influenzati dalla pubblicità, di fronte alle dure scelte e alle priorità imposte dalla condizione del lavoro e dalle lotte dei lavoratori si trasformano gradualmente in diritti universali, attraverso i quali, i cittadini, i lavoratori (non un padrone o uno stato illuminato), con il conflitto sociale, riuscirono a far progredire la stessa nazione di democrazia.

Meriti e bisogni o capacità e diritti? Può sembrare una questione di vocabolario ma in realtà la meritocrazia nasconde il grande problema dell'affermazione dei diritti individuali di una società moderna.

E quello che sorprende è che la cultura della meritocrazia (magari come antidoto alla burocrazia,



quando la meritocrazia è il pilastro della burocrazia) sia riapparsa nel linguaggio corrente del centrosinistra e della stessa sinistra, e con il predominio culturale del liberismo neoconservatore e autoritario, come un valore da riscoprire. Mentre in Europa e nel mondo oltre che nel nostro paese, i più noti giuristi, i più noti studiosi di economia e di sociologia, da Bertrand Swartz a Amartya Sen, a Alain Supiot si sono affannati ad individuare e a riscoprire dei criteri di selezione e di opportunità del lavoro qualificato, capaci di riconciliare - non per pochi ma per tutti - libertà e conoscenza; di immaginare una crescita dei saperi come un fattore essenziale, da incoraggiare e da prescrivere, introducendo così un elemento dinamico nella stessa crescita culturale della società contemporanea.

La «capability» di Amartya Sen non comporta soltanto la garanzia di una incessante mobilità professionale e sociale che deve ispirare un governo della flessibilità che non si traduca in precarietà e regressione. Ma essa rappresenta anche l'unica opportunità (solo questo, ma non è poco) di ricostruire sempre nella persona le condizioni di realizzare se stessa, «governando» il proprio lavoro. Perché questa sordità? Forse perché con una scelta acritica per la «modernizzazione», ci pieghiamo alla riesumazione - in piena rivoluzione della tecnologia e

dei saperi - dei più vecchi dettami di una ideologia autoritaria. Forse qui si trova la spiegazione (ma mi auguro di sbagliare) della ragione per cui malgrado importanti scelte programmatiche del centrosinistra in Italia, per affermare una società della conoscenza come condizione non solo di «dare occupazione» ma anche per affermare nuovi spazi di libertà alle giovani generazioni, la classe dirigente, anche di sinistra, finisce per fermarsi, in definitiva, di fronte alla scelta, certo molto costosa, di praticare nella scuola e nell'Università ma anche nelle imprese e nei territori, un sistema di formazione lungo tutto l'arco della vita, aperto, per tutta la durata della vita lavorativa, come sosteneva il patto di Lisbona, a tutti i cittadini di ogni sesso di ogni età e di ogni origine etnica (e non solo per una ristretta élite di tecnici o di ricercatori, dalla quale è pur giusto partire). Speriamo che Romano Prodi che così bene ha iniziato questo mandato, sia capace di superare questa confusione di linguaggi, e di rompere questo handicap della cultura meritocratica del centro sinistra. Anche un auspicabile convegno sui valori, le scelte di civiltà di un nuovo partito aperto alle varie identità e alla storia dei partiti come della società civile, dovrebbe, a mio parere, assumere il governo e la socializzazione della conoscenza come insostituibile fattore di inclusione sociale.